

Il linguaggio nelle opere dei viaggiatori italiani nei territori arabo- orientali nei secoli XVI-XIX

HIND SABBAR MOHAMMED

hind.s@colang.uobaghdad.edu.iq

اللغة في أعمال الرحالة الإيطاليين في الأراضي العربية

الشرقية في القرنين السادس عشر والتاسع عشر

بحث للمدرس دكتور هند صبار محمد

جامعة بغداد/كلية اللغات/ قسم اللغة الإيطالية

الملخص

تعتبر اشكال الكتابة اللغوية في نصوص الرحالة الإيطاليين من اهم ما يميز اعمال الرحالة في ادب الرحلات ومن اشكال الكتابة الذي تناولها الرحالة هي الكتابة الوصفية التي تختص بكل اشكال الوصف، التخيل والذي يعتمد سابقا على التخيلات العقلية للكاتب اما الاشكال التعبيرية في كتابات الرحالة هي اليوميات التي تعتمد على تدوينات اليومية للكاتب والشكل الاخر هو المذكرات التي تسند على ما يتذكره الكاتب اثناء الرحلة وتكتب بشكل مباشر من قبل الكاتب. في أدب الرحلات الغربية، يمكن قراءة الرحيل الأول في ملحمة جلجامش التي يعود تاريخها إلى ٢٩٠٠ قبل الميلاد. ومع ذلك، فإن الجسد في مكان آخر مفتون بالفعل بالسرد في أصول كل لغة مكتوبة. سواء سيرا على الأقدام أو في الصحراء أو في الجبال، على طول نهر النيل أو عن طريق البحر، كان المصريون القدماء يسافرون دائماً: الشهادات هي السير الجنازية، والكتابات المنقوشة على الجدران التي تشهد على رحلاتهم الطويلة. هناك علاقة أنثروبولوجيا قديمة جداً بين السفر والرواية والكتابة عن السفر. بمعنى ما، كما كتب والتر بنيامين، "من يسافر لديه الكثير ليقوله"، لذلك يولد المسافر والكاتب معاً. الشهادات التي تأتي من الرحالة الإيطاليين عديدة حتى قبل قرن التنوير، حتى لو تم تسجيل زيادة ملحوظة في الألقاب منذ القرن الثامن عشر. إذا كانت الحيوية التحريرية لأدب الرحلات تشير بالتأكيد إلى المجال الأنثروبولوجي، فإن السبب الحقيقي ربما يكمن في الحساسية الجديدة للقرن الثامن عشر، في ذوق الجماليات التي تتغذى على الجمال الذاتي، مما يعطي الأهمية الصحيحة لإعادة الاكتشاف وإعادة تقييم الطبيعة بتوقعها الظاهري الكامل. لم يعد الأبطال الجدد لتجربة الجمال هذه هم السادة القلائل بل المواطنين العاديين: «نحن في زمن أصبح فيه السفر عنصراً من عناصر الموضة: شغف معين، أو ينبغي أن نسميه جنوناً، اجتاحت النفوس، وكما في زمن الحروب الصليبية، اجتاحت الناس من جميع الأحوال، والأطفال أنفسهم، في حالة من السير أثناء النوم، تركض المدن هنا وهناك، الواحدة خلف الأخرى، وإلى أين يذهب أحدهما ويذهب الآخر، ولماذا لا يعلمان». باختصار، سواء أكان الأمر عبارة عن رواية تهكمية، مكتوبة في الأماكن التي تمت زيارتها، أو روايات ما بعد الوفاة، مثل حالة أماليا نيزولي؛ أو حتى هي رحلات استكشافية تهدف إلى البحث الأثري أو رحلات يتم القيام بها من أجل المعرفة، مع ما ينتج عنها من توجه أنثروبولوجي في المناقشات، يهدف إلى إظهار العادات والتقاليد؛ باختصار، كل شيء يساهم في ضمان أن الأماكن البعيدة سابقاً يمكنها أيضاً أن تكشف عن نفسها بشكل مثالي للقارئ الأوروبي. فالزمن إذن سيؤدي إلى تأكيد كامل لظاهرة السفر، التي تأخذ في المصطلحات الحديثة وجه السياحة الجماعية، وتعطي أيضاً دلالات مختلفة لشكل الكتابة التي ستستمد منها.

Abstract:

The forms of linguistic writing in the texts of Italian travelers are considered one of the most important features that distinguish the travelers' works in travel literature. Among the forms of writing that the travelers dealt with is descriptive writing, which specializes in all forms of description and imagination, which previously depended on the mental imaginations of the writer. As for the expressive forms in the travelers' writings, they are the diary, which relies. The other form is the diary entries of the writer, and the other form is the memoirs that are based on what the writer remembers during the trip and are written directly by the writer In Western travel

literature, the first departure can be read in the Epic of Gilgamesh, dating back to 2900 BC. Yet, the physical elsewhere is already fascinated by narration at the origins of every written language. Whether on foot, in the desert or in the mountains, along the Nile or by sea, the ancient Egyptians have always travelled: testimonies are the funerary biographies, the engraved graffiti that testify to their long journeys. There is a very ancient, anthropological link between traveling and narrating, writing about travel. In a certain sense, as Walter Benjamin wrote, "he who travels has a lot to tell", so the traveler and the writer are born together. The testimonies that come from Italian travelers are numerous even before the century of the Enlightenment, even if a notable increase in titles has been recorded since the eighteenth century. If the editorial vitality of travel literature certainly refers to an anthropological sphere, the real reason is perhaps to be found in the new sensitivity of the 18th century, in the taste for aesthetics that feeds on subjective beauty, giving the right importance to the rediscovery and revaluation of nature understood in its full phenomenological variety. The new protagonists of this experience of beauty are no longer the few gentlemen but the common citizens. It will be during the nineteenth century that travel will become popular, or rather bourgeois, until it transforms into mass tourism during the twentieth century, thanks to the increase in means of transport which will naturally be accompanied by an increase in writings written by travellers. . But who are these travelers who cross the border of a territory (Italy was not yet a nation) to venture into unknown places? Gentlemen of high society, such as state officials, of course, but also religious men, lay people, common people with a certainly not high socioeconomic profile, such as Paolo Andreani, who indeed belonged to a noble Milanese family, but was afflicted by debts accumulated by his brother, and this was the same situation of Giovanni Battista Brocchi forced to sell his personal collection of minerals to pay his brother's debts. In short, whether it is an odeporic account, written in the places visited, or posthumous narrations, such as the case of Amalia Nizzoli; or even they are expeditions aimed at archaeological research or journeys undertaken for the sake of knowledge, with the resulting anthropological slant in the discussions, aimed at showing habits and customs; in short, everything contributes to ensuring that the previously distant places can also ideally reveal themselves to the European reader. Time, then, will lead to a complete affirmation of the phenomenon of travel, which in modern terms takes on the face of mass tourism, also giving different connotations to the physiognomy of the writing that will derive from it.

Indice:

Introduzione

-Giovanni Francesco Gemelli Careri: 1700 Giro del mondo

-Pietro Lorenzo Pinchia: 1719-1721 Viaggio nella Palestina, Egitto e Sacro Monte Sinai

-Giovanni Battista Brocchi: 1822-1827 Giornale delle osservazioni fatte nei viaggi in Egitto, nella Siria e nella Nubia

-Ippolito Rosellini: 1828-1829 Giornale della spedizione letteraria toscana in Egitto

-Amalia Nizzoli: 1841 Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem

-Cesare Brandi: 1978 Persia mirabile

-Bibliografia

Introduzione

Nella letteratura di viaggio occidentale la prima partenza si può leggere nell' Epopea di Gilgamesh, databile al 2900 a.C. Eppure, l'altrove fisico subisce il fascino della narrazione già alle origini di ogni lingua scritta. Che sia a piedi, nel deserto o sulle montagne, lungo i corsi del Nilo o via mare, gli antichi egizi hanno sempre viaggiato: testimonianze sono le biografie funerarie, i graffiti incisi che testimoniano i loro lunghi viaggi. C'è un legame antichissimo, antropologico, tra il viaggiare e il narrare, lo scrivere del viaggio. In un certo senso, come scrisse Walter Benjamin, «chi viaggia ha molto da raccontare», così il viaggiatore e lo scrittore nascono insieme. C'è un testo fra i moltissimi documenti dell'antico Egitto, Il rapporto di Unamon, che impegna gli studiosi da sempre circa un problema importante che riguarda il genere di appartenenza. La domanda che sorge è se si tratti di finzione letteraria o di una autentica relazione di una missione commerciale. Per operare una precisa distinzione e per rispondere alla domanda occorre anzitutto distinguere fra quelle che sono le cosiddette scritture odeporiche, cioè i risultati artistici prodotti da autori che raccontano un viaggio effettivamente compiuto in prima persona, e le scritture dove il viaggio è pura finzione, invenzione d'autore. Le testimonianze che giungono dai viaggiatori italiani sono numerose anche prima del secolo dei Lumi, anche se è dal Settecento che si registra un notevole incremento di titoli. Se la vitalità editoriale della letteratura di viaggio rimanda certo ad una sfera antropologica, la vera ragione forse va ricercata nella nuova sensibilità del secolo XVIII, nel gusto per l'estetica che si alimenta del bello soggettivo, dando la giusta importanza alla riscoperta e alla rivalutazione

della natura intesa nella sua piena varietà fenomenologica. I nuovi protagonisti di questa esperienza del bello non sono più i pochi gentiluomini ma i cittadini comuni:

«siamo in un tempo in cui il viaggiare è diventato un capo di moda: una certa smania, o vogliamola dire mania, ha invaso gli spiriti, e, come al tempo delle Crociate, le persone di ogni condizione, i ragazzi stessi, colti da una spezie di sonnambolismo vanno correndo qua e là i paesi, gli uni dietro gli altri, e dove gli uni vanno e gli altri vanno e lo perchè non sanno»¹. Sarà nel corso dell'Ottocento che il viaggio diventerà popolare, ovvero borghese, fino ad assumere nel corso del ventesimo secolo la trasformazione in turismo di massa, grazie all'incremento dei mezzi di trasporto al quale si accompagnerà naturalmente un incremento degli scritti redatti dai viaggiatori. Ma chi sono questi viaggiatori che varcano il confine di un territorio (l'Italia non era ancora una nazione) per avventurarsi in luoghi sconosciuti? Gentiluomini dell'alta società, come i funzionari di Stato, certo, ma anche uomini religiosi, laici, gente del popolo con un profilo socioeconomico non certo elevato, come Paolo Andreani, il quale apparteneva sì ad una nobile famiglia milanese, ma era afflitto dai debiti accumulati dal fratello, e tale era la stessa situazione di Giovanni Battista Brocchi costretto a vendere una sua personale collezione di minerali per pagare i debiti del fratello. A concorrere a volte al finanziamento di un viaggio, oltre agli ordini religiosi anche le associazioni laiche contribuiscono alla spedizione, come nel caso di Ippolito Rosellini quando visiterà tra il 1828 e il 1829 l'Egitto, grazie ad una cooperazione franco-toscana promossa dall'allora granduca Leopoldo II. Oltre naturalmente a diverse singole personalità dello stato che elargiscono sovvenzioni, anche le istituzioni minori come università, licei ed accademie non fanno mancare il loro contributo, come anche singoli collezionisti facoltosi: è questo il caso di Girolamo Ascanio Molin, un duca che incaricherà a Venezia Giovanni Battista Brocchi di riordinare le sue raccolte naturalistiche. Lo stesso Brocchi sarà poi autore di un resoconto di viaggio fatto tra Egitto e Siria in cinque anni, dal 1822 al 1827. Insomma, che si tratti di un resoconto odeporico, redatto nei luoghi visitati, o di narrazioni postume, come il caso di Amalia Nizzoli; o ancora si tratti di spedizioni volte a ricerche archeologiche o viaggi intrapresi per il gusto della conoscenza, col taglio antropologico che ne deriva nelle trattazioni, volto a mostrare usi e costumi; insomma, tutto concorre a far sì che i luoghi poco prima lontani possano mostrarsi idealmente anche al lettore europeo. Il tempo, poi, porterà ad una completa affermazione del fenomeno del viaggio, che in termini moderni assume il volto del turismo di massa, dando diverse connotazioni anche alla fisionomia della scrittura che ne deriverà. Giovanni Francesco Gemelli Careri: 1700 Giro del mondo Il Giro del mondo del dottor D. Gio. Francesco Gemelli Careri, la cui prima edizione esce a Napoli nella stamperia di Giuseppe Roselli tra il 1699 e il 1700, consta di sei volumi. Il viaggio fatto in Egitto da Careri risale al 1696, e il suo racconto che è nel V capitolo del Libro Primo offre una dettagliata descrizione delle piramidi. Giureconsulto di professione presso l'amministrazione del Vicereame, Careri parte da Napoli nel 1685 e nel giro di sei mesi visita oltre che l'Italia, la Germania, la Francia e l'Inghilterra. Nella guerra contro i Turchi in Ungheria compie alcune imprese militari e, forse primo nella storia, intraprende il giro del mondo via terra. Il 13 giugno del 1693 Giovanni Francesco parte da Napoli per farvi ritorno il 4 dicembre 1698. Accusato più volte di non aver mai intrapreso nessun viaggio, accusato di plagio, oggi non vi è più alcun dubbio circa la veridicità del suo giro del mondo. La narrazione del Careri inizia con una sorta di descrizione dell'atteggiamento col quale si pone per assecondare, o meglio assomigliare, senza rendersi odioso agli Arabi. Persuaso dai Francesi affinché sposasse i costumi e gli usi del paese, l'autore non cela una certa diffidenza nei confronti del popolo locale: «giacché mi trovava in paese barbaro, dove egli solo potea farmi esente dalle insolenze della più pessima canaglia, che viva: essendo i Turchi tanti agnelli a comparazione degli Arabi»². Giudizio non meno negativo viene dalla descrizione che ne fa della mensa dei Turchi, definendola continua penitenza: «La mensa de' Turchi sarebbe per noi una continua penitenza; poiché il lor pasto ordinario (anche de' più agiati) si è un pane mal fatto, agli, cipolle, e ricotte inacidite; e quando vi aggiungono un poco di carne di montone bollita, è un gran che fra di loro»³. Proseguendo la visita presso la città egiziana, giunto nella parte antica ne descrive la posizione constatando un certo orrore nel vedere le rovine sparse dell'antico splendore: «Il Cairo vecchio, posto a destra di un braccio del Nilo, è quasi disabitato; non essendovi più di tre mila persone; e reca un certo orrore il veder da per tutto sparse le sue rovine»⁴. E se proseguendo, ed osservando «le barche, cariche di frumento, migliore assai del nostro», Careri si accinge ad entrare in quella che fu la casa della «Madre Sanissima, col Bambino Giesù, e San Giuseppe»⁵. Delle tradizioni locali, è invece testimonianza dell'autore la festa «Turchesca, [che si celebrava] il Venerdì 24 uccidendo continuamente animali, la di cui carne non si mangia da' Cattolici»⁶, a causa di superstizioni che vengono fatte mentre si sacrificano. Procedendo nella lettura, Careri riprende il discorso urbanistico, e mentre stima che gli abitanti dichiarati siano meno degli effettivi, descrive le case «di questa bella Metropoli [che] non sono punte abbellite di marmi, né fabbricate di

pietra viva, ma di mattoni mal cotti, o di fango, senza alcuna magnificenza»⁷. L'antico splendore del Cairo, le magnificenze della città fatta costruire da «Kahara, moglie d'un Re Saraceno; del qual nome si fece in appresso quello di Cairo, per l'ignoranza della plebe» non ci sono più, sono state sostituite dalle rovine, e non resta che qualche «reliquia della sua antichità»⁸. Pietro Lorenzo Pinchia: 1719-1721 Viaggio nella Palestina, Egitto e Sacro Monte Sinai Pietro Lorenzo Pinchia intraprende sin da subito la carriera religiosa, rivestendo importanti ruoli nella chiesa della sua città, Ivrea. Nell'agosto del 1719, quando decise di intraprendere un viaggio nei luoghi a lui cari della Palestina, si trovava a Roma e da lì, «sabato 2 settembre 1719, verso le 23»⁹, parte per Livorno dove si imbarcherà poi per Marsiglia per poi raggiungere le coste del Libano. Sarà poi la volta della Siria, della Galilea e di parte della Giudea. Percorrerà il Nilo in una spedizione volta alle conoscenze archeologiche, alla quale prende parte con l'abate Claude Siccard, gesuita incaricato dal Duca d'Orleans di esplorare l'Egitto. Il ritorno nella città toscana avviene il 3 novembre 1721, quando lascerà Alessandria d'Egitto, portando con sé numerosi reperti archeologici e teste di mummia. A differenza dell'amico d'avventure, che venne rapinato dei suoi appunti senza riuscire per questo a dare vita alla memoria che si era proposto di trascrivere, il Pinchia riesca conservare i suoi appunti. Ne nasce una sorta di diario, scandita dalla data, dal giorno e dal mese. Come scrive agli inizi del capitolo, frenato in un primo momento dall'idea dei pericoli che avrebbe potuto incontrare durante la spedizione, tentennando per un mese, riuscì alla fine nel farsi coraggio e si lasciò convincere dal Duca ad accompagnarlo nella spedizione, e si arrese alla partenza: «Io, che partendo da Roma, a tutt'altro avevo pensato, intendendo tanto più da quel Console di Francia, e da altri, li gran pericoli, che colà su andavo ad incontrare, non ne volevo far'altro; ma esso tanto mi combatté per più d'un mese, che finalmente mi lasciai arrendere di fargli compagnia»¹⁰. L'inizio del racconto è datato venerdì 8 novembre 1720, quando il Pinchia, «imbarcate tutte le provisioni» si imbarcò su un bastimento che chiamano Mascio, e fece vela per Essne, una città dell'Egitto superiore. Furono scortati, il Pinchia e il Duca da tre Turchi ed un Copto per servitore. Se a volte la spedizione subirà degli arresti forzati a causa del vento assente affinché le vele si spiegassero, riducendo la scrittura diaristica del Pinchia ad una semplice annotazione, «Fu vento leggiero, sicché poco camino fecimo» (Venerdì 15 Novembre)¹¹, altre volte invece il resoconto si fa più disteso, come in occasione della visita alla città di Thebe, «o per dir meglio, le grandiose rovine della città di Thebe», dove descrive la vista di numerosi coccodrilli e della leggenda che narra del sultano dei coccodrilli, che pare alberghi nelle acque del Nilo e che prenda nome di Tempsaa nell'idioma Arabo. Prende parte alla caccia al coccodrillo, anzi lui stesso, come scrive, ne recherà due in Piemonte al suo ritorno. La descrizione della caccia al coccodrillo è minuziosa di particolari, ne racconta gli attacchi che vanno inflitti all'animale fino alla sua morte, per poi mangiarlo: «Strettogli bene il muso, si continua a dargli delle bastonate su 'l capo con maggior sicurezza di prima [...] Finalmente vedesi totalmente svenire, e con taglienti coltellacci si spara nel ventre, e toltagli la pelle, lo mangiano parte allessato, parte arrostito, ed è la prima dimanda che sempre fanno, di lasciarlo mangiare ad essi. Ne ho mangiato ancor'io, ed è assai buono, e delicato. Allessato però fa un grasso nauseoso. Ed ecco la caccia del coccodrillo»¹². Il venerdì successivo, il 20 dicembre un vento favorevole si alzò e condusse la spedizione nella città di Assouan, «anticamente chiamata Syene, ultima, o'sia prima città dell'Egitto, tagliata per l'appunto dal Tropico del Cancro, come marcano concordamente i Geographi, e noi ancora ne fecimo la osservazione coll'Astrolabio»¹³. Un'altra descrizione accurata è nella giornata del 23 dicembre, lunedì, quando il Pinchia e la compagnia con anche «per scorta alcuni Turchi del paese, ben'armati» visitò i due Templi dell'isola «mentovata da Strabone sotto il nome di Philae»¹⁴: «La porta del primo Tempio è alta piedi 15, larga 6:1\2. Ciascun torrione è alto piedi 34 circa, largo 11, e di fuga 42»¹⁵. Sarà poi la volta delle prodigiose catacombe delle mummie, in cinque giorni, fino al 20 febbraio, quando «indi traghettato il Nilo su 'l solito barcone alla dirittura dell'isola Ruda, su 'l tardi ci restituimmo al Cairo, con tutta la soddisfazione»¹⁶. Giovanni Battista Brocchi: 1822-1827 Giornale delle osservazioni fatte nei viaggi in Egitto, nella Siria e nella Nubia Se per la vita di Brocchi possiamo fare riferimento alla Vita inedita dell'Autore medesimo, contenuta nella prefazione al Giornale apportata dall'editore e che apre il primo volume, sappiamo per certo che nel 1821 nella vita di Giovanni Battista Brocchi avviene un evento importante. In quello stesso anno, il chimico e direttore di una fabbrica di polveri al Cairo G. Forni, propone al viceré d'Egitto Mohammed 'Ali di iniziare una spedizione nell'Alto Egitto per andare alla ricerca di miniere antichissime e da tempo abbandonate. Invogliato da questa opportunità, Brocchi parte da Trieste la notte fra il 23 e il 24 settembre 1822 insieme con G. Forni, al mineralista F. Pini, tre svizzeri esperti di miniere e un italiano fonditore. L'itinerario percorso da Giovan Battista Brocchi è facile da ricostruire, grazie anche e soprattutto all'Indice delle materie più importanti che viene posto alla fine di ogni volume del Giornale. Approdato ad Alessandria d'Egitto, visita la città per poi dirigersi al Cairo.

Attraverserà il deserto orientale, raggiungerà il canale di Suez per poi fare ritorno nuovamente al Cairo. Ci sarà poi il viaggio in Siria attraversando la Palestina, ed infine la missione imprevista in Nubia che raggiungerà a novembre. Le memorie del viaggio in Egitto ci giungono in forma diaristica, anche se poi le stesse annotazioni quotidiane vanno a confluire in piccoli capitoli ognuno dei quali con un titolo. Interessante a questo proposito l'inizio della trattazione sull'arrivo e sulla visita alla città di Alessandria D'Egitto: Gioia universale, il 2 detto [Novembre]¹⁷. L'arrivo risulterà tormentoso a causa del vento forte e costringerà la spedizione ad attraccare al Porto nuovo della città: «Esso soffia con tanto impeto ch'è d'uopo piegare le vele, ed a fronte di ciò si fa circa quattro miglia all'ora. [...] Il mare muggia, il vento orribilmente fischia [...] O notte veramente ferrea e terribile»¹⁸. Eppure, come il Brocchi annota, calmatesi le acque e trovandosi sul suo letticciuolo, viene invaso da una strana sensazione: «Ma la sensazione ch'io provai fu ben diversa da quella che mi ero atteso, essendo alla meta di un viaggio così sospirato. Io era immerso in una profonda malinconia, e non mirava che con somma indifferenza gli oggetti dai quali era attorniato»¹⁹. E ancora, alla vista dei caseggiati fuori al porto: «non mi offriva allo sguardo che una scena triste e monotona»²⁰. L'indifferenza che muoveva l'animo del viaggiatore è anche nella vista di oggetti ben più importanti, ai quali si sarebbe acceso l'animo se solo non fosse stato mal disposto: «l'obelisco di Cleopatra sorgeva da un canto, e più lontano vedevasi spuntare la colonna di Pompeo. Io ero indifferente alla vista di tutti questi oggetti, che in una bella giornata, e dopo una prospera navigazione avrei vagheggiato con diletto, se non altro per la novità, e con la sola idea di essere in Africa»²¹. I capitoletti La circoncisione e L'amore, entrambi resoconti di una sola giornata, rispettivamente 10 e 27 luglio, raccontano l'uno la tradizionale potestà paterna illimitata presso i Musulmani, che anzi «nelle famiglie civili sarebbe una mala creanza che il figlio sputasse dinanzi al padre. Ei gli accende e gli porta la pipa, lo spoglia e lo veste»²². Ma il Brocchi ci dice che anche al padre spettano obblighi e doveri verso il figlio: «le successioni sono stabilite dall'Alcorano, e mi si dice che questo articolo sia un capo d'opera»²³. Dopo aver riportato, descrivendole, le liturgie del mondo arabo, verso il finale ci narra della circoncisione che viene fatta ai ragazzi e di quanto sia solenne il giorno stesso: «la circoncisione non richiede la presenza del prete, talché è in arbitrio l'invitarlo o no. Questa cerimonia si pratica ai ragazzi ordinariamente dall'età di 3 fino a quella di 7 anni; alcuni poveri la protraggono più oltre, per non potere pagare il barbiere, a cui il meno che dar si possa è una piastra d'Egitto». Interessante è poi l'altro capitolo di cui dicevamo, L'amore, una analisi antropologica e morale dell'amore quale sentimento e rapporto tra le genti arabe: «L'amore presso queste genti, e generalmente in tutto l'Oriente, non è altro che lo sfogo sensuale [...] Si ignorano gli amori furtivi e clandestini, le fughe i ratti, le seduzioni, ecc. né si languisce mesi ed anni presso una bella prima di venire alla conclusione, come si fa dai nostri contadini medesimi». Paragonando il modo di amare di quelle genti all' Europeo amareggiare, vengono ancora differenze culturali come la poligamia, anche se poco praticata poiché «se preliminarmente dovessero con tutti fare all'amore, sarebbe una grande perdita di tempo, ed una distrazione troppo nociva ai loro domestici interessi»²⁴. Continuando, sono le virtù civili ad essere oggetto del narrare, sconosciute al popolo: «deeisi inculcare che sono sconosciute presso di essi sono le virtù civili, quelle cioè che costituiscono un buon cittadino, la continenza, la lealtà, la prudenza, la modestia [...] La parola virtù nel senso morale, manca nei loro dizionari, come quella di probità e di onore»²⁵. Ma al contempo, anche i buoni sentimenti e le buone predisposizioni o per costumanza o per predisposizione di spirito: «La sobrietà è parimente una virtù degli Orientali. [...] Il pudore e la verecondia sono affatto stranieri. La beneficenza all'incontro è una virtù che sembra essere più praticata dagli Orientali che da noi»²⁶. A chiusa del capitolo, Giovanni Battista Brocchi scriverà: «La pietà, meritatamente considerata come la sorgente della più parte delle virtù sociali, sembra essere un sentimento più energico fra gli Orientali che fra noi. Nutrono i cani erranti e famelici»²⁷. Ippolito Rosellini: 1828-1829 Giornale della spedizione letteraria toscana in Egitto. Il manoscritto del Giornale della spedizione venne pubblicato dall'editore Giuseppe Gabrieli e consta di due volumi. Il testo riporta la registrazione quotidiana della cronaca della spedizione, che parte da Tolone per approdare ad Alessandria, dove Ippolito e la compagnia risalgono lungo il Nilo fino alla Seconda Cateratta (in Nubia) salpando su due imbarcazioni di nome Isis e Athir. Consultando il manoscritto, ch'è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Pisa, possiamo constatare la totale assenza di notizie sull'ultimo mese trascorso in Egitto, fra le città del Cairo e di Alessandria, forse perchè privo di rilevanza scientifica. Niccola Francesco Baldassarre Ippolito Rosellini diventa docente Lingue orientali a Bologna. Lì, nel 1825 conobbe Jean Francoise Champollion, col quale partirà da Parigi per la spedizione del 1828-1829, finanziata e promossa dal Granduca Leopoldo II, che aveva «come scopo precipuo la scoperta e lo studio di monumenti faraonici e di testi geroglifici»²⁸. La spedizione suscitò un grande interesse, in special modo per l'aver alimentato il fenomeno allora già conosciuto e notevole del collezionismo. La spedizione inizia nella città

di Luqсор, dove Rosellini lavora agli scavi delle tombe faraoniche: «Vi erano dentro stese dul suolo e la testa rivolta verso l'apertura, quattro casse di mummie, la prima delle quali in fondo alla parete a sinistra, parevami di donna, ed era di mole straordinaria. La seconda era d'uomo; veniva la terza, e finalmente la quarta di un piccol corpo»²⁹. La cosa che sorprende, leggendo il manoscritto e l'edizione riprodotta da Canali, è la presenza, nel resoconto di Ippolito Rosellini sia di segni che riproducono immagini, sia parole riprodotte e trascritte nella lingua araba del tempo. Durante i lavori, dopo circa un mese dagli inizi, precisamente il 2 aprile, «essendo il 5° anniversario della nascita della bambina di Champollion, egli ne festeggiò la ricorrenza, dando un pranzo inatteso nella "Sala dei mobili" della tomba d'Usirei. [...] Arrivati alla tomba del nostro alloggio, facemmo coi nostri fucili scariche di allegrezza, e la festa terminò a notte avanzata coi canti e le danze delle alme»³⁰. Rosellini ci fa conoscere anche le tradizionali feste che cadevano nel periodo in cui lui e la sua spedizione lavoravano alle tombe, come quella del Bairám: «Questa sera, essendo la vigilia del Bairám, vennero a farci visita il Kaimakán di Gurnah e tutti gli Scieich dei villaggi circonvicini. Fumarono da noi lungamente, presero il caffè [...] La sera i cavás e parte dei servi ci chiesero permesso di andare alla preghiera nella moschea di Luqсор, ove cominciavasi la gran festa»³¹. Non mancano, però anche i rimproveri che lo stesso Rosellini e la sua troupe danno a qualche scavatore poco attento, reo forse anche di qualche furto, o addirittura al cuoco della spedizione, accusato di sporcizia e cattiva cucina: «Cominciammo dal far loro rimproveri per la poca attività che mettevano nei loro scavi, e soprattutto per il furto dei piccoli oggetti. Finimmo col dare a tutti un bakscích»; «È lungo tempo che siamo stancati del nostro cuoco. La negligenza che egli mette nel suo ufficio è insopportabile, sì per la sporcizia che per la cattiva cucina»³². Prima di ripartire, Rosellini appunta in data 12 giugno la ricorrenza della festa, anzi la gran festa dei Musulmani: «Oggi è la "gran festa" dei Musulmani, che chiamano El-Eid-el-Kebír. Festeggiano il momento nel quale gli Haggi salgono la montagna di Arafat»³³. Amalia Nizzoli: 1841 Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem. Come ebbe a scrivere l'autrice nelle sue memorie, «io non ebbi mai in pensiero che un giorno dovessero vedere la luce», giacché la loro primaria destinazione pare dovesse essere prettamente familiare. Tra i suoi lettori compare la figura di Francesco Cusani, il quale durante un viaggio, fermatosi a Zante, conobbe il viceconsole austriaco Giuseppe Nizzoli e sua moglie Amalia. Fu lui che, fattosi dare il manoscritto dalla Nizzoli, portatolo con sé a Milano, ne curò la pubblicazione. L'importanza delle Memorie viene sia dall'essere il primo diario ottocentesco redatto da una donna, sia soprattutto perché il pubblico a cui erano rivolte era prettamente femminile: «colla mira di far conoscere, come donna italiana, alle mie concittadine i costumi e le usanze da me esaminati, aneddoti ed avventure o non troppo noti, o grandemente travisati»³⁴. Il titolo costumi delle donne orientali e degli harem ci dà già la prospettiva originale, anche se poi i temi trattati saranno molti altri. L'indice delle Memorie di Amalia registra questo itinerario: Livorno, Cefalonia, Alessandria, Bolacco (un'isola fluviale dell'epoca, oggi un rione del Cairo) che viene raggiunta navigando il fiume Nilo. Una via tradizionale che era già stata praticata da altri due qui citati, ovverosia F. Gemelli Careri e G. Battista Brocchi, quest'ultimo emissario del marito della Nizzoli e autore con Amalia di un epistolario che i due si scambiano negli anni. Nel volume miscelaneo curato da Luca Clerici, i capitoli che vengono ripresi dalle Memorie raccontano dell'entrata nella città navigando il Nilo: «Lo spettacolo che offre la veduta del Nilo è uno de' più sorprendenti: era allora l'epoca del suo più grande accrescimento, di modo che in certi luoghi era così largo che pareva un gran lago»³⁵. Giunti nella città, camminando «esposti a quell'ardentissimo sole, ed obbligati talvolta, per la ineguaglianza del terreno delle rive e delle acque, ora di navigare, ora di correre in terra a tirare alternativamente la barca»³⁶ giungono alle famose piramidi di Gizeh per poi approdare al porto di Bolacco. L'idea originaria della Nizzoli di far circolare solo nell'ambiente familiare le meraviglie che scrisse dopo il viaggio è riprovata anche da quanto ella stessa dirà di ritorno in Italia e intenta nella stesura delle stesse: «Tutta sorpresa di ciò che vedeva, io pensava fra me che ove avessi raccontate queste cose in Europa, non sarei creduta»³⁷. Nella città, dove si svolgeva una festa e dove Amalia ricorda quanto fosse «impossibile poter dare una giusta idea del lusso e di tutto l'apparato di festa che si spiegava in quell'occasione»; di quanto fosse «bello il vedere un Grande turco a cavallo col suo seguito che lo precede e che si può calcolare almeno di una cinquantina di sais (custodi e conduttori dei cavalli del padrone)»³⁸. Sotto gli occhi dei «Turchi [che] ci guardavano con aria di curiosità e di derisione: tre sole donne in abito europeo a viso scoperto, fra mezzo a tante migliaia di uomini, ed accompagnate appena da due servi»³⁹. Continuando e giunti alla porta d'ingresso del Cairo detta Porta Ezbekie, un altro spettacolo colpisce la curiosità di Amalia. Nella piazza, davanti una caserma, alcuni prigionieri «Uehabiti delle principali famiglie di Darieh» erano stati messi in mostra come trofeo da Ibrahim Pascià: «questi disgraziati, nemici acerrimi dell'islamismo, giacché professano una religione che non ammette altro che un solo Dio

creatore d'ogni cosa»⁴⁰. Alla vista di quella scena, la Nizzoli così prosegue nel racconto, partendo dalla descrizione di quelle genti sino all'emozione suscitata dalla loro vista: «Vestivano i Uehabiti alla beduina, mantello di lana bianca che li copriva, legato alla cintura con un gran fazzoletto di seta: avevano sul capo un altro simile fazzoletto a colori che cadeva dietro le spalle abbandonato [...] uomini di alta statura, di guardatura ardita, di colore olivastro, magri, ma di una fisionomia patita e che dinotava il colore che risentivano per la loro disgraziata situazione. Nel passare innanzi alla caserma e nel vedere quegli infelici prigionieri che tutto avevano perduto al mondo, mi sentii lacerare il cuore e piansi di compassione»⁴¹. Prima di ricordare l'entrata al Cairo, «avvolti in contrade tanto strette, tortuose e così originali che mi parve d'entrare in un vero labirinto», Amalia ci racconta delle genti Uehabiti, i quali «prima della loro disfatta avevano recato gran danno ai Turchi, e specialmente alla Mecca ed a Medina, spogliandone i santuarii di Maometto e portandone via i ricchi tesori»⁴². Le strade della città erano affollate di gente, «al punto che la descrizione che io ho fatto di quella di Alessandria è un nulla in confronto di queste e della novità dello spettacolo ch'esse presentano». Lo spettacolo viene anche dalle ballerine che danzavano in mezzo alle strade, «accompagnando i loro moti osceni con dei piattini o nacchere che facevano suonare colle dita». La descrizione del loro modo di ballare, però non è lecita secondo i costumi, «cosicché dirò anch'io con Erodoto, è meglio tacere questi racconti e passarli sotto silenzio»⁴³. Prima che la Nizzoli salpasse per far ritorno nella Toscana, viaggio narrato nel capitolo Mummie a bordo, Amalia lascia il Cairo per la città di Siut e ci congeda con una descrizione del carattere degli Arabi, i quali, a detta sua, dinanzi al pericolo (Amalia ricorda un incendio), «agivano con una flemma insopportabile. Gli Arabi in mezzo ai più grandi pericoli sembrano impassibili, per la gran ragione che credono tutto essere opera del destino, e che non possa l'uomo evitare ciò che il destino medesimo ha stabilito»⁴⁴. Cesare Brandi: 1978 Persia mirabile Alludendo al volume, uscito presso l'editore Einaudi nel 1978, Alberto Arbasino parla dei resoconti di viaggi di Brandi come «splendidi libri di viaggio»⁴⁵. Nonostante l'approccio al viaggio di Brandi sia stato tardivo e imprevedibile, la sua produzione di scritti di viaggi è vasta e articolata. Ebbe a dire Argan: «Brandi è stato il viaggiatore più instancabile, più sensibile, più penetrante, più estroso, più partecipe di quello che vedeva, rispetto a qualunque altro io abbia conosciuto»⁴⁶. L'interesse di Brandi si concentra sull'Africa e sull'Oriente. Dopo aver visitato la Grecia, è il turno della Libia i cui resoconti confluiranno nel volume Città del deserto (Mondadori), quindi dell'Egitto di Verde Nilo. Teheran è il capitolo con il quale si apre, nell'edizione degli scritti raccolti da Luca Canali per i Meridiani di Mondadori, il resoconto del viaggio intrapreso da Brandi, il quale offre come un consiglio al lettore circa la necessità di iniziare da una città piuttosto che da un'altra, per non soffrire la delusione di accecarsi gli occhi di bellezza subito per una città e poi restare a mani vuote proseguendo verso le minori: «Cominciare con Atene è un brutto scherzo per la Grecia; dopo, anche con Olimpia, con Delfi ci sarà sempre qualcosa in meno. Viceversa a iniziare il viaggio in Persia con Teheran, si può essere sicuri che non si sfiora neppure quello che resta da vedere»⁴⁷. Visitando la città, il viaggiatore Brandi parla di Teheran come una città senza carattere, pur stando in una cornice di monti e platani colossali, infatti «è una città che si vede in poco tempo. Ma ha un nucleo fortissimo: il Museo. Per quanto sia, ci si aspetta che il Museo sia sovrabbondante. Invece non lo è»⁴⁸. Infatti, se uno pensa alla storia di quella terra, che abbraccia tanti secoli, si immagina tanta più roba raccolta nel Museo, anche se forse, proprio perchè «come regione di transito fu uno sterminio, una storia lugubre di invasioni, di ecidi, di rovine»⁴⁹, pecca in abbondanza di oggetti da mostrare. Stessa sorte tocca ai tappeti, non paragonabili minimamente al più famoso tappeto di Ardabil, ed ormai non presenti neanche nelle moschee, dove si può entrare senza togliersi le scarpe: «Questo mi ha molto sorpreso, perchè credevo che si avesse il culto del tappeto: ancora nell'Ottocento avrebbero potuto essere raccolti degli esemplari bellissimi»⁵⁰. Per terminare la visita alla città di Teheran, Brandi con la sua compagnia, «per finire in gloria con l'epoca Qadjar e gusto persiano, si volle andare a mangiare il gelato di rose. Codesto, che è autentico persiano, bisogna guadagnarselo nei quartieri poveri, perchè in quelli ricchi non c'è, per mangiare, che l'eterno Kabab e uno smorto gelato di crema»⁵¹. Isfahan è la seconda tappa, una città che «ha assunto un'aria quanto mai gradevole e accogliente. Non sarà né Fez né Marrakesch, certo, con le loro mura rosse e le straduzze tortuose, i suk ombrosi, ma è divenuta una città come Firenze, in cui molto è stato abbattuto e ricostruito»⁵². Poi sarà la volta di Shiraz e Firuzabad: «Mi ronzavano agli orecchi i versi di Hafiz su Shiraz, che era la sua città e che amò di tenerissimo affetto: "Shiraz città del cuore. Dio ti preservi! Perla delle capitali sei tu! Oh poterti servire!"»⁵³. La notte passata nella città eccita l'animo di Brandi, cullato dal suono magico delle notti orientali, meraviglie che fanno dimenticare anche i mille difetti dell'albergo dove alloggiava: «La notte odorosa ci entusiasmò, era veramente l'Oriente, ogni città aveva i suoi profumi, ogni notte i suoi incanti»⁵⁴. Un evento straordinario si fissa negli occhi di Brandi, il passaggio dei nomadi a Shiraz: «Sono i nomadi come

gli zingari, solo che hanno asini e greggi e un plotone di donne vestite in modo meraviglioso, con quei veli di tarlatana di colori accesissimi, veli cosparsi di lustrini [...] Le sottane a gale e multiple, l'una sull'altra, fanno appunto pensare alle gitane, ma con una grandiosità inaudita». Assuefatto, Brandi e il pubblico delle strade si fermano ad ammirare questa meraviglia e i loro sguardi posati su loro non destabilizzano questi personaggi che paiono attori su un palcoscenico: «resistono benissimo allo sguardo, da consumate attrici, attrici che sono sempre in palcoscenico e mai in platea»⁵⁵. Con Brandi, finalmente, è la letteratura che ne nasce dal viaggio ad accompagnarci per le mete a noi lontane.

Bibliografia

- Scrittori di viaggio italiani, 1700-1861, a cura di Luca Clerici, Mondadori, Milano, 2008;
- Scrittori di viaggio italiani, 1861-2000, a cura di Luca Clerici, Mondadori, Milano, 2008;
- Giuseppe Toaldo, Del viaggiare. Lezione accademica del signor abate Toaldo del dì 28 giugno 1791;

هوامش البحث

¹ Giuseppe Toaldo, Del viaggiare. Lezione accademica del signor abate Toaldo del dì 28 giugno 1791, in Scrittori italiani di viaggio, 1700-1861, a cura di Luca Clerici, p. 12.

² Ivi, p. 960.

³ Ivi, p. 965.

⁴ Ivi, p. 969.

⁵ Ivi pp. 969-970.

⁶ Ivi, p.971.

⁷ Ivi, p. 973.

⁸ Ivi, p. 978.

⁹ Luca Clerici, Scrittori italiani di viaggio, 1700-1861, Milano, Mondadori, 2008, p. 981.

¹⁰ Ivi, p. 985.

¹¹ Ivi, p. 989.

¹² Ivi, p. 1000.

¹³ Ivi, p. 1003.

¹⁴ Ivi, p. 1005.

¹⁵ Ivi, 1008.

¹⁶ Ivi, p. 1020.

¹⁷ Ivi, p. 1092.

¹⁸ Ivi.

¹⁹ Ivi, p. 1094.

²⁰ Ivi, p. 1095.

²¹ Ivi.

²² Ivi, p. 1102.

²³ Ivi, p. 1103.

²⁴ Ivi, p. 1109.

²⁵ Ivi, p. 1110.

²⁶ Ivi, p. 1111.

²⁷ Ivi, p. 1112.

²⁸ Ivi, p. 1118.

²⁹ Ivi, pp. 1125-1126.

³⁰ Ivi, p. 1130.

³¹ Ivi, p. 1131.

³² Ivi, pp. 1131 e 1135.

³³ Ivi, p. 1149.

³⁴ Ivi, p. 1173.

³⁵ Ivi, p. 1179.

³⁶ Ivi, p. 1180.

³⁷ Ivi, p. 1181.

³⁸ Ivi, p. 1182.

³⁹ Ivi, p. 1183.

⁴⁰ Ivi, p. 1184.

⁴¹ Ivi, pp. 1184-1185.

⁴² Ivi, p. 1185.

⁴³ Ivi, p.1186.

⁴⁴ Ivi, p. 1189.

⁴⁵ Scrittori italiani di viaggio, 1861-2000, a cura di Luca Canali, Milano, Mondadori, 2013, p. 1140.

⁴⁶ Ivi, p. 1142.

⁴⁷ Ivi. p. 1419.

⁴⁸ Ivi, p. 1420.

⁴⁹ Ivi, p. 1420.

⁵⁰ Ivi, p. 1421.

⁵¹ Ivi, p. 1423.

⁵² Ivi, p. 1424.

⁵³ Ivi, p. 1428.

⁵⁴ Ivi, p. 1428.

⁵⁵ Ivi, p. 1430.